

Centenario della nascita di Mons. Fortunato M. Farina

Nel leggere sul sarcofago di Mons. Farina la semplice iscrizione che vi è scolpita, qualcuno potrebbe avere l'impressione di trovarsi di fronte ad un luogo comune *Pastor bonus animam suam posuit pro ovibus suis*:

Fortunatus Maria Farina Pastor bonus animam suam posuit pro ovibus suis.

Fortunato Maria Farina buon pastore offerse la sua vita per le sue pecore.

Riflettendo a quella iscrizione, quanti lo conobbero possono attestare che in quelle poche, scarse, ma grandi parole, è sintetizzata tutta intera, precisa ed inconfondibile, la sua fisionomia spirituale.

Poiché se è vero che la sua eminente personalità offre molteplici aspetti allo sguardo di chi lo considera, è anche vero che tutto in lui si risolveva e si sublimava in una sola realtà: fu sacerdote.

Intravide questa vetta nei suoi sogni di adolescente, come lo sbocco naturale di una pietà profonda, coltivata con impegno ferreo fin dai primi anni della sua esistenza. Gliene furono maestri, prima una mamma saggia, poi i Padri della Compagnia di Gesù.

Egli era nato in seno ad una delle più cospicue famiglie del salernitano. Alla grande ricchezza del censo era congiunta l'influenza del potere, impersonato da membri di casa Farina che sedevano autorevolmente in parlamento.

Probabilmente Fortunato non sarebbe divenuto né amministratore né un politico. Una spiccata disposizione lo inclinava agli studi letterari, e specialmente alla storia. Ai suoi meriti e alle sue possibilità non sarebbe mancata la facilità di giungere ad una cattedra universitaria, nell'invidiabile situazione di chi può dedicarsi agli studi senza alcuna preoccupazione pratica di vita.

Ma in quell'ora misteriosa in cui ogni giovinezza si apre alle lusinghe più seducenti dell'avvenire, Fortunato scelse l'aspra e scoscesa via del sacerdozio, anch'essa – senza dubbio – seducente, ma per luci ben diverse da quelle che avrebbero potuto abbagliare gli occhi di un giovane mondano.

Del sacerdozio sentì armonicamente le istanze ed armonicamente le visse. Fu forse questo carattere di armonia, questo aspetto di equilibrio perfetto tra le varie componenti della sua spiritualità sacerdotale, che conferì alla sua figura quell'aspetto di ieratica maestà sempre trasparente da ogni atto, da ogni gesto della sua vita, pur così semplice e spontanea, e sempre aliena da ogni posa e da ogni teatralità.

Chi potrà mai dimenticare le lunghe ore in cui lo vedemmo assiduamente, sempre in ginocchio, immobile, profondamente raccolto, di giorno, così spesso anche di notte, nella cappella del Seminario o in quella dell'Episcopio, incurante del freddo gelido dell'Inverno o del caldo soffocante dell'estate, incurante – nei penosi anni del suo lungo declino fisico – della tosse tormentosa, che gli squassava il petto, ma non lo turbava da quell'aura di profondissima quiete che rendeva quasi visibile l'intimo colloquio del suo spirito con Dio.

Meditazione, breviario, lettura spirituale, rosario, ore settimanali di adorazione, tutto egli faceva lì. All'inginocchiatoio, alla presenza amata, gustata, sempre desiderata di Gesù vivente nella Santa Eucarestia.

Lì tornava spesso durante il giorno, anche fuori degli appuntamenti programmatici della sua pietà sacerdotale, per brevi visite momentanee, per aprire o rileggere certe lettere che gli recavano angustie e preoccupazioni, lì andava a maturare i suoi piani di apostolato o a ponderare con Dio gli atti del suo governo.

E ne usciva sempre così disteso, così sereno, così visibilmente ristorato, che i suoi collaboratori talvolta riservavano per quei momenti la presentazione delle questioni più spinose,

proprio perché sapevano di trovarlo allora più che mai disposto a trattarle con paziente ed imperturbabile tranquillità.

L' senso del sacro, che lo dominava nelle pratiche di pietà e nelle funzioni della liturgia, egli lo portava con sé come uno stile, come un modo di essere, e ne imbalsamava, senza saperlo, tutti gli atti della sua vita, tutte le parole della sua piacevole conversazione, tutti i pensieri e gli orientamenti della sua azione.

Ebbe per i Santi una devozione autentica, che si concretava in una specie di amicizia così familiare da dare l'impressione che egli li avesse conosciuti personalmente e ci avesse vissuto insieme.

Non già che questa mira lo irretisse in una specie di miope angelismo, riducendolo a disinteressarsi di tutto quanto non si riferisse immediatamente al bene soprannaturale del suo popolo. Il suo cuore fu sempre aperto ad ogni richiamo della vita dei suoi figli, perché egli ben sapeva come la grazia si impianta sulla natura, e ben si rendeva conto della indigenza che i grandi problemi sociali hanno sulla stessa possibilità di fare attecchire e preparare il seme della parola evangelica.

Per questo egli non conobbe orari protocollari. Forse sarebbe stato meglio che ci fossero: se ne sarebbe avvantaggiato l'aspetto, diciamo così burocratico, anch'esso importante del suo ministero. Ma la ragione per cui non ci furono ha anch'essa un valore altamente significativo: la porta del padre è sempre aperta ai suoi figli.

Da lui si andò per qualunque cosa: per gravi interessi della collettività e delle anime, e per i biglietti di presentazione dello studentino timido e della contadinella che andava per la prima volta in prefettura; si andò per partecipare al "caro Vescovo" la nascita del primogenito e l'infermità del vecchio genitore, si andò per sollecitare un favore e per domandare la guida della squisita direzione spirituale.

Ebbe i suoi limiti. Sarebbe ingenuità ignorarli e sarebbe insincerità non dichiararlo. Poté sbagliare dunque nella valutazione di situazioni, di persone, di avvenimenti, sebbene occorra anche – con uguale sincerità – aggiungere che possedette il dono di una prudenza eccezionale.

Ma là dove dette prova d'una perfezione ineccepibile, fu appunto nella fedeltà al suo programma sacerdotale. Mai un gesto, una parola, un'iniziativa, un accessorio, che fosse ispirato da altre intenzioni e, diciamo pure, da altro movente, che il bene delle anime per la gloria di Dio.

Se si dovesse fare davvero l'inventario delle opere di Mons. Farina, o da lui iniziate, orientate o comunque eseguite sotto la responsabilità del suo governo pastorale, l'elenco sarebbe ben cospicuo sia per numero che per varietà.

Cospicuo elenco di opere: ma ciò che le contrassegna, come il sigillo dell'uomo che le volle o le orientò, è il filo logico che le lega: l'intendimento di concorrere con esse a lievitare le masse umane del divino lievito della grazia.

Non si dà sacerdote di Cristo che non sia anche vittima con Cristo. Quest'opera, Mons. Farina la fecondò pagando di persona: in povertà, in purezza, nel rinnegamento di sé.

Basterebbe pensare a tutto quello che egli profuse e donò sia per il seminario e le altre grandi opere di bene da lui fondate, sia, di volta in volta, per ogni sorta di iniziative, per le opere di apostolato, per tutti i più svariati bisogni.

Questo non era a lui possibile solo per la particolare condizione finanziaria personale, ma anche e soprattutto per la sua generosità, che non guardò in faccia a sacrifici di sorta, fino a ridursi ad una vita grama, da apparire a volte anche meschina.

Si pensi che, fino a quando le sue condizioni fisiche glielo permisero, egli mangiò alla povera mensa del seminario, sulla tavola senza tovaglia, come il più povero dei suoi seminaristi. Viaggiava in terza classe e faceva la spola fra Troia e Foggia nella ressa delle corriere del servizio pubblico, anche quando per entrarvi bisognava fare la fila. Non pensò mai a rendersi almeno ragionevolmente confortevole l'ambiente in cui trascorse i lunghi anni della sua vita di vescovo. E quando questa riduzione del suo tenore di vita ai minimi termini non bastò, egli non esitò a caricarsi di debiti, sicché, ricchissimo, visse sempre in continue preoccupazioni finanziarie, note a Dio solo e ai suoi intimi collaboratori.

Fu limpidamente umile, con una semplicità che si confondeva con la sua amabilità. Terziario francescano sin dalla sua prima giovinezza, professò questa sua qualità con aderenza piena al messaggio del Poverello. Due volte fu nella prossima possibilità d'essere trasferito a sedi più importanti, e non solo non mosse un dito per sospingere le vicende a suo favore, ma diffidò energicamente un autorevole suo congiunto ad adoprarsi in suo favore, citandogli le parole con cui S. Francesco di Sales aveva rifiutato l'Arcivescovado di Parigi "Iddio mi ha dato in sposa una diocesi piccola e povera, che io amo con tutto il cuore, e non sarà mai che io l'abbandoni per un'altra più ricca e più vistosa".

A tutto questo, che considerava come appannaggio ordinario della dedizione pastorale, egli aggiunse un corteggio di penitenze volontarie che tutti gli accorgimenti della sua discrezione non sempre riuscirono a tener celato agli occhi di quanti gli vissero vicini.

Ma quel che pose il colmo alle sue sofferenze furono le sue infermità, che di anno in anno si andavano aggravando con una progressione tormentosa. La sua tosse lacerante, che talvolta faceva trattenere il fiato a coloro che lo assistevano, gli spezzava il petto per lunghe ore e gli rendeva tormentose le notti. Per ben tre volte fu sull'orlo della tomba.

Noi non abbiamo sentito mai sul suo labbro una parola di sgomento o d'impazienza. Non abbiamo mai veduto affievolirsi in lui l'impegno del suo lavoro, anche se il rendimento era ridotto al minimo.

Il tramonto della sua vita fu avvolto dalle tenebre. Dio volle che egli trascorresse gli ultimi suoi giorni nell'intimo tormento di chi crede che l'opera del suo ministero sia stata tutta un fallimento. E mentre tutti, accompagnando con la preghiera la sua ultima agonia, sentivano che un santo stava per entrare nel riposo dei giusti, egli reclinava il suo capo mormorando un interrogativo che rivelava la profonda sofferenza del suo spirito contrito "ho io fatto, Signore, tutto quello che dovevo?".

Le ultime risorse d'una salute sempre cagionevole e, per di più, compromessa continuamente da un regime di vita duro e faticoso, furono bruciate dall'immane travaglio del periodo della guerra.

Vide Foggia sconvolta dalla furia dei bombardamenti apocalittici. Vide i suoi figli dilaniati a decine di migliaia sulle strade, ne indovinò gli strazi attraverso i cumuli di macerie che li avevano seppelliti. Vide i superstiti atterriti fuggire con le anime spezzate dai lutti e ottenebrate dall'angoscia, e si buttò, in quelle ore tremende, alla testa di un drappello di sacerdoti eroici a organizzare tutto quanto era possibile per dar pace ai morti e per dare conforto ai vivi.

Anni di lotte e di lutti, di fatiche e di trepidazione, che incisero profondi solchi nell'anima e nel cuore di quanti li vivemmo e li soffrimmo.

Da questo immane travaglio Mons. Farina uscì fisicamente fiaccato. Era il momento in cui egli donava ai suoi figli, ai quali aveva dato per tanti anni l'opera sua, il meglio di se stesso: la sua immolazione, la consumazione del suo olocausto.

Si realizzava compiutamente, nella figura affaticata e affranta, la parola scritta a perenne ricordo suo: *bonus pastor animam suam posuit pro ovibus suis*.

+ **Mario De Santis**